

za, e confidenza, che si conveniva alla sua Savièzza. Semplice bensì, e senz' apparecchio, ma virile e nervoso fu'l sermone da lui avuto, in cui confutate tutte quelle maldicenze, ed iniqui rumori, sparfi in suo pregiudizio arossir fece i suoi Accusatori, mostrando ne' lor propri incolpamenti contraddizioni ed absurdità. Inverso i suoi Giudici mostrossi bensì colla requisita venerazioni, favellò però d'un tuon sì fermo, sì consaputo della sua maggioranza, che'l suo parlare più volte venne interrotto da un mormorio di secontentezza. Terminò colle seguenti parole.

Non isdegnatevi, Ateniesi! che io, contro il costume degli Accusati non vi parli cogli occhi di lagrime grondanti, e non vi presenti d' inanzi i miei figliuoli, parenti ed amici in una lugubre comparsa per muovervi a compaf-

passione. Non per orgoglio, o dispetto tralasciato ho io questo, ma perchè indegno stimo, un Giudice d' implorare e di volerlo guadagnar con altro, che colla giustizia della sua causa. Obligato s'è il Giudice con giuramento di giudicar conforme le Leggi ed Equità, nè di permettere, che commiserazione, o sdegno l' induca mai a sentenziare. Ingiustamente dunque ed iniquamente operiam noi altri Accusati, se colle nostre doglianze cerchiam di rendervi pergiuri, e contro il rispetto, che vi dobbiamo, se tali di diventar capaci vi crediamo. Non fia mai, che in alcun modo io abbia a riconoscer da tali mezzi'l mio salvamento, che nè giusti sono, nè convenevoli, nè pii; principalmente essendo io per appunto stato incolpato da Melito d' empietà. Se col mio supplicare cercassi di rendervi pergiuri, quest' appunto sarebbe la pruova

la più convincente, ch' io non creda alcuni Dei; quest' istessa difesa, servirebbe perciò a convincermi d' Ateismo. Ma no! Convinto io son più di tutti i miei Accusatori dell' Esistenza di Dio. A lui perciò mi rimetto, ed a Voi di giudicarmi secondo la Verità, e di dispor di me, quel ch' il meglio sibben per voi, che per me giudicate.

A tanta posatezza ed intrepidezza i Giudici sommamente scontenti, interruppero Platone, che doppo di lui montato fuora, incominciato avea a parlare. „ Benchè il più giovine io sia, „ Ateniesi! cominciò Platone, di quanti „ son qui su ascesi. — „ *Giù di là,* gli gridaron' eglino, non lasciandolo più profeguire. Socrate fu dichiarato reo dalla pluralità di trenta tre voci.

Era'l

Era'l costume ad Atene, che i Sentenziati medesimi dovean' imporli una certa pena; Ammenda, Carcere, o Esiglio, per ratificar quindi la giustizia della Sentenza; o piuttosto per confessar' il suo delitto. Socrate dovea eleggere, ma non volendo in alcun modo esser sì ingiusto contro se stesso, di riconoscersi reo, così parlò:

„ Se francamente dir debba, quel „ ch' io creda d' aver meritato, sapiate „ Ateniesi! ch' io creda, d' esser ben „ degno, che per i servigi prestati alla „ Republica io venga mantenuto nel „ *Pritaneo* a spese del publico. „ Pure a persuasione de' suoi Amici recossi ad una piccola ammenda, conceder però non volle, ch' essi fra di se ne sborfassero una somma maggiore.

D 4

Con-

Consultatifi i Giudici, qual pena
 aggiudicar gli doveffero, la malizia de'
 fuoi nemici fece tanto, ch'ei venne
 sentenziato a morte: „ Ben tropp'af-
 „ frettafte, Ateniefi! colla voſtra ſenten-
 „ za, diſſe Socrate, dando con ciò fog-
 „ getto a' Maldicenti di queſta Città, di
 „ rimproverarvi d'aver fatto morire il ſa-
 „ vio Socrate, che tale mi nomineranno,
 „ ſeben' anche nol ſia, per tanto più po-
 „ tervi biaſimare. Non avreſte dovuto
 „ aſpettar longo, che ſenza l'opera voſtra
 „ morto men farei. Voi vedete, quant'
 „ alla morte io ſia vicino. *) Voi inten-
 „ do io quì, che la morte aggiudicata
 „ m'avete! Credete voi forſe, Uomini d'
 „ Atene! che in parole mancato m'avreb-
 „ be, di guadagnarmivi, e di perſuader-
 „ vi, ſe dell' opinion foſſi io ſtato, do-
 „ verſi tutto fare, e dir tutto, per otte-
 „ nere

*) Avea allora 70. anni.

„ nere una favorevol ſentenza? No cer-
 „ to! Se ſoggiaccio, non è già per man-
 „ canza di parole, e rappreſentazioni, ma
 „ per difetto d'impudenza e viltà di far-
 „ vi ſentir coſe tali, che voi d'intendere
 „ aggradite, ma che di dirle diſconven-
 „ gon' ad un uom dabbene. Piangere,
 „ gridare, ed altri ſomiglianti mezzi per-
 „ ſuaſivi d' anime baſſe, che in altri ac-
 „ coſtumati ſiete, ſono di me al ſommo
 „ indegni. Già dal principio ſubito pro-
 „ poſto m'era di perder piuttosto la vita,
 „ che di ſcamparla d' un ignobil guiſa.
 „ Concioſiacchè io ſtimo, che per appun-
 „ to ſi pocco autorizzato ſi ſia d'inanzi
 „ al Giudicio di far tutto per evitar la
 „ morte, quanto che in guerra. Quante
 „ volte in una pugna non ha un uom l'
 „ occaſione di ſalvar la ſua vita, gettan-
 „ do via da ſe le armi, e gridando mer-
 „ cè a chi l' inſeguita. Coſì nell' umana
 „ vita ſonovi molti caſi, dove la morte

D 5

„ affai

„ affai bene scanfar si può, se abbastanza
 „ sol sfacciato si è, di far tutto e di dire,
 „ quant' a ciò vi si richiede. D' isfuggir
 „ la morte, Uomini d' Atene! non è co-
 „ tanto difficile delle volte, ma di scam-
 „ par' all' obbrobrio, è viappiù difficile:
 „ giacchè più snello è questi della morte.
 „ D'indi è pure, ch' io lento, uom vec-
 „ chio dal più lento fui sorpreso; dov'
 „ all' incontro i miei Accusatori, che
 „ tutto desti e vivaci sono, furon colti
 „ dal molto *suell' obbrobrio*. Io men vado
 „ alla morte, alla quale voi sentenziato
 „ m'avete, ed essi alla contumelia, all'
 „ ignominia, a cui condannati vengono
 „ dalla verità e dalla giustizia. Della
 „ pronunziata sentenza io son contento,
 „ probabilmente anch' essi: onde le cose
 „ vanno giusto, come dovrebbero, ed
 „ io dal canto mio trovo anche in questo
 „ le vie del Fato giuste, e rispettabili. „

Quin-

Quinci dopp' aver dette liberamen-
 te, ma senza bile alcune verità a que'
 Giudici, che condannato l'avevano,
 voltatosi a quelli, che suffragata ave-
 van la sua affoluzione, diedesi a tratte-
 nerli d' una specie di meditazione su
 Vita, Morte ed Immortalità, ch' al
 concepimento del volgo può essere stata
 adeguata assai in quel tempo. Solo
 poi che fu co' suoi Discepoli ed affida-
 ti Amici allargossi in questa stessa ma-
 teria con maggior solidità. Perciò giu-
 stamente esimiam' i nostri Lettori di
 quell' essoterica filosofia, i quali ne' se-
 guenti dialoghi devon' esser trattenuti
 de' pensieri più maturi di questo Fi-
 losofo.

Fu menato in prigione, la quale,
 come dice Seneca, ha perduto il suo
 smacco per la presenza di quest' uomo,
 giacchè carcere esser non può, dov' un

Socrate

Socrate stavvi. Per l'istrada incontratosi con alcuni de' suoi Discepoli, che inconfolabili affatto erano di quel tanto, che gli era arrivato. „ Perchè piangete? domandolli'l Savio. Non m'ha „ la Natura tosto al nascer mio condannato al morire? Se la morte levato m'avesse un vero, e giovevol bene, allor sì, ch'io, e quei, che m'amano, ragion'avremmo di dolercente della mia forte. Ma mentre io „ quì giù dietro a me altro non lascio, „ che pianto e miseria, felicità piuttosto al mio partire augurar mi dovrebbero i miei Amici.

Apollodoro, che si descrive, com' un uom d' ottimo cuore, ma di cervello alquanto debile, non potea in alcun conto darfi pace, che'l suo Maestro ed Amico avesse a morire sì innocente. *Buon' Apollodoro!* disse Socrate forridendo,

do, mettendogli la man ful capo, *Vorresti piuttosto, ch'io avessi a morir reo?* —

Quanto del resto in prigione s'è passato, e nell' ultime ore del moribondo Socrate, saprallo il Lettore ne' seguenti dialoghi. Sol' un ragionamento, ch'ei tenne con Critone, non è da fimenticare, onde Platone ne ha formato un peculiar dialogo. Alcuni giorni pria dell' effecuzione di Socrate, venne Critone inanzi allo spuntar del giorno da lui in prigione, che trovatolo sepolto in dolce sonno, per non sturbarlo, posefi tutto piano vicino al di lui letto. Socrate svegliato che si fu, al vederlo il domandò: „ Perchè oggi „ di sì buon' ora? Critone Amico! „ Questi notificogli, tener' egli avviso, „ che'l prossimo giorno fosse per eseguirsi la sentenza di morte. S'egli è „ il

„ il voler di Dio , rispose Socrate ,
 „ colla sua solita rassegnazione, sia !
 „ Intanto non credo, che sia per farsi
 „ domani. Appunto come tu da me
 „ venisti, ebbi un ameno sogno. Una
 „ Matrona di straordinaria bellezza in
 „ una longa bianca veste m'apparve,
 „ che chiamatomi pel nome, mi disse:
 „ *In capo a tre giorni giungerai nel*
 „ *fertil tuo Ftia.* „ Fina allusione! per
 cui dava ad intendere, che siccome l'a-
 dirato Achille presso Omero ardente-
 mente desiava di partirsene dal Campo,
 per andar' a Ftia sua patria, così egli
 per passar' all'altra vita. Ma Critone,
 che tutt'altro intendeva, rivelò al suo
 Amico, qualmente egli abbacinata ave-
 se la guardia, e che quanto fosse d'
 uoppo, tutto già sia da lui ben dispo-
 sto, per cavarlo di notte tempo di pri-
 gione, e che adesso in lui stasse, se
 scampar volesse ad una morte ignomi-
 niosa.

niosa. Cercò anche di persuaderlo col-
 le dimostrazioni le più gravi, essere
 questo il suo obbligo e dovere; e sic-
 come conosceva il di lui amore per la
 patria, provogli, che tenuto fosse d'im-
 pedire, che gli Ateniesi non spargesse-
 ro sangue innocente; adducendo inol-
 tre, che per amor de' suoi Amici far
 lo dovesse, ch'oltre il dolore d'averlo
 perduto, arrischierebbero eziandio di
 far dir di se a lor vitupero, aver' egli-
 no vergognosamente trascurato la sua
 liberazione. Finalmente non mancò
 pure, di mettergli d'inanzi un' imagine
 compassionevole dell' infelicità de' suoi
 abbandonati Figliuoli, privati allor dell'
 ammaestramento suo paterno, effempio
 e tutela. A questo rispose Socrate:
 „ Mio caro Critone! Lodevoli son le
 „ amichevoli tue cure, se colla sana
 „ ragion s'accordano, e perciò d'ac-
 „ cettarsi d'animo grato, ma se ad essa
 „ ripug-

„ ripugnan, tanto più abbiám da guardar-
 „ darcene. Prima perciò farebbe ad
 „ investigare, se giusto sia'l tuo con-
 „ siglio, e colla ragion conforme o no.
 „ Accostumato io mi sono ad ogni
 „ tempo, a non lasciarmi consigliar' a
 „ nulla, se non a quanto io dopp' un ma-
 „ turo bilancio stimato ho il meglio,
 „ e non vi veggo ragion' alcuna, per
 „ la quale allontanarmi ora da codeste
 „ mie fin'or ritenute sempre regole di
 „ vita, con tutto che in questo stato
 „ mi trovi, in cui mi veggi: mi si ma-
 „ nifestano esse ancor tutt' ora nell' i-
 „ stesso chiarore, e per questo non
 „ posso altro, che tuttavia ancor' ap-
 „ prezzarle e venerarle. „ Confutati ch'
 „ ebbe i falsi suoi motivi, e mostrato
 „ quel ch' un Uom ragionevole deva
 „ alle Leggi e alla Patria, va profegu-
 „ guendo. „ Se stando io ora in atto
 „ di scappare, e la Republica colle sue
 „ Leggi

„ Leggi m' apparissero dinanzi, per do-
 „ mandarmi: Su! parla, Socrate! Che
 „ hai tu in mente di fare? E non
 „ pensi, che per quant' a te tiene, è
 „ questo un preparar la rovina a noi,
 „ alle leggi, ed allo stato insieme? Ovve-
 „ ro credi tu, che fermezza abbia uno
 „ Stato, nè deva andare necessariamén-
 „ te sovvertito, in cui le sentenze giu-
 „ diciali non hanno alcun vigore, e da
 „ qualunque persona privata deluse ef-
 „ fer ponno? Che posso risponder' io
 „ a ciò, mio Caro! — Forse, che
 „ ingiustizia mi sia stata fatta, con non
 „ meritare io quella sentenza, che con-
 „ tro di me fu data? Ho io questo da
 „ rispondere? — Crit. Per Giove! Sì,
 „ Socrate! — Socr. Che se poi le
 „ Leggi replicando m' andassero: Come?
 „ Socrate! E non ti sei tu a noi ob-
 „ bligato di stare a tutti i giudicati della
 „ Republica? — A tal proferta atto-
 „ E nito

„ nito men rimarrei; E di che stupisci,
 „ Socrate! anderebbero esse profegu-
 „ endo, Rispondi! sei pur per altro
 „ di domande e risposte amico; di
 „ fu, che cosa è, che ti dispiaccia in
 „ noi e nella Republica, che a fondo
 „ mandar ci vuoi? Spiaccionti forse le
 „ leggi del matrimonio, per cui tuo
 „ Padre maritata ha tua Madre, e te
 „ posto al mondo; spiaccionti que-
 „ ste? — In verun conto! risponde-
 „ rei io. Disapprovi tu sì forse il
 „ nostro modo d' allevare e d' institui-
 „ re i fanciulli? Non è egli laudabile
 „ l' istituto fatto da noi a quest' ufo,
 „ e che a tuo Padre ha dato campo
 „ di farti ammaestrar nella musica, e
 „ nella ginnastica. *) — Molto lo-
 „ devole

*) Gli esercizi delle forze dell' anima si chiamavan Musica, e delle destrezze del corpo Ginnastica.

„ devole, risponder dovrei. — Con-
 „ fessi dunque di riconoscer da noi, e
 „ la tua nascita, la tua educazione, e
 „ la tua istituzione; per consequen-
 „ za te fibbene, che cadaun de' tuoi
 „ Maggiori considerar possiamo, come
 „ figlio nostro e soggetto. Che s' è
 „ così, domandiamo: compete a te
 „ un egual diritto con noi? e sei tu
 „ autorizzato di pagarci coll' istessa
 „ moneta, quanto ti facciamo? Tu
 „ non ti arrogherai un egual gius con
 „ tuo Padre, col tuo Padrone, se ne
 „ hai uno: di far risentir loro tutto,
 „ quanto tu da essi patisci, di lasciarti
 „ trasportare in detti o fatti contro di
 „ loro, se mai ti colgono sul vivo;
 „ e colla Patria, e colle Leggi vuoi
 „ tu aver' un egual diritto? Inverso
 „ noi vuoi tu stimarti autorizzato d'
 „ inalborarti incontro, tostocchè con-
 „ tro di te decretato abbiam qualche
 „ cosa?

„ cosa ? Alle Leggi , alla Patria ,
 „ quanto in te stà , mover la ruina ,
 „ e credi d' operar probamente , tu
 „ che da fenno darti vuoi all' esercizio
 „ della virtù ? La stà così colla tua sa-
 „ pienza , che non vedi neppure ,
 „ che Padre , e Madre , e Maggiori
 „ di gran lunga non valgan quell' o-
 „ nore e quella stima , sì sagri non
 „ fiano , nè dagli Dei sibbene , che
 „ dagli uomini tutti , c' han ragione ,
 „ in tanto riguardo , quanto la Patria ?
 „ „ In questo tuono vi van continuan-
 „ do , foggiongendovi finalmente . ”
 „ Pensa , Socrate , se iniquo non è
 „ inverso noi il tuo procedimento ?
 „ Dato noi t'abbiam l'essere , noi t'
 „ abbiám' educato ed instruito . Noi
 „ te , e cadaun de' Cittadini d' Atene ,
 „ per quanto ha dipenduto da noi ,
 „ recato abbiamo a parte di tutti que'
 „ beni , che la vita sociale accordar
 „ può ;

„ può ; con dar tuttavia a te , ed ad
 „ ognuno , che stabilito s'è in Atene ,
 „ la concessione d' andarsene col suo ,
 „ e di trasferirsi , ove vuole , trova-
 „ to ch'avesse dopp' un esame bastan-
 „ te , non accomodargli 'l nostro go-
 „ verno . Le porte d' Atene aperte
 „ stanno , a chiunque di star non pia-
 „ ce , e feco liberamente pigliar può
 „ il suo . Chi poi veduto avendo ,
 „ come passi da noi , e come Ragion'
 „ e Diritto da noi si mantenga , ri-
 „ maso è tuttavia fra noi , questi taci-
 „ tamente venne a patteggiare d' ag-
 „ gradir , quanto gli comandiamo .
 „ Che s' è inobbediente , tripla è l'
 „ iniquità , che commette . Inob-
 „ bediente è verso i suoi Genitori , in-
 „ obbediente verso i suoi Precettori e
 „ Maestri , e prevarica il patto , che
 „ con noi contrasse . Critone Amico
 „ mio carissimo ! Queste voci sentir
 „ E 3 „ mi

„ mi credo, com'imaginanfi i Cori-
 „ banti d'udir' il suon de' flauti, e sì
 „ forte rimbombane il tuon' alle mie
 „ orecchia, che null' altro intender
 „ possa. „ Critone partinne, con-
 vinto, ma di mal talento, che la
 Ragione abbia disapprovato il suo
 consiglio.



FE-

F E D O N E,



O DELL'

IMMORTALITÀ

DELL'

ANIMA.

F E D O N E ,



O D E L L'

I M M O R T A L I T À

D E L L'

A N I M A .

E C H E C R A T E , F E D O N E , A P O L L O D O R O ,
S O C R A T E , C E B E , C R I T O N E , S I M M I A .

D I A L O G O P R I M O .

E C H E C R A T E .

Eri tu stesso quel medesimo giorno
in carcere da Socrate , Fedon
mio ! ch'ei prese il veleno , o tel'ha
raccontato alcuno ?

F E D O N E .

Io stesso , Echecrate ! v' era .

E 5

E C H E -

E C H E C R A T E.

Quali furon, dimmi, le ultime fue parole? come morì egli? Bramo tanto di sentirlo! Alcun ora de' Cittadini di Elia vi va molto sovente ad Atene, e di là ancora v'è già gran pezzo, che non v'è venuto nissuno da noi, che ci avesse potuto recar di queste nuove. Tanto solo abbiam' udito: Socrate abbia bevuto il veleno, e sia morto, senza la menoma particolarità di più.

F E D O N E.

Niente della sua condanna?

E C H E C R A T E.

Sì! alcuno cel' ha raccontato. E noi ci meravigliavamo ancora, che dopp' averlo sentenziato, l'abbian' ancor fatto vivere sì longo tempo. Com'avvenne questo? Fedone!

F E D O N E.

Tutto per caso, Echecrate! S'incontrò per appunto, che la Nave, che
gli

gli Ateniesi mandar foggiono ogni anno a Delo, fosse inghirlandata il giorno avanti la sua condanna.

E C H E C R A T E.

E qual' è questa Nave?

F E D O N E.

L'istessa, come dicono gli Ateniesi, in cui Teseo una volta menò a Creta i sette pai di fanciulli, ch'ei quì conservò sibbene, che se stesso in vita. La Città, come si dice, abbia allor fatto voto ad Apollo, di mandargli annualmente a Delo in questa Nave degli ampi doni, se que' giovani restassero in vita, e da quel tempo s'è sempre ancor tenuta parola a quel Dio.

Dovendo partire la sagra Nave, il Sacerdote d' Apollo n' adobba di ghirlande la poppa, e subito allora incomincia la Feria della *Teoria*. Questa festa va durando fin' a tanto, che la
Nave

Nave giunta a Delo è di là tornata indietro, fra qual tempo s'ha da tener la Città monda da ogni spargimento di fangue, e giusta le Leggi niuno può essere pubblicamente giustiziato. Se la Nave da venti contrari vien trattenuta, posson guadagnar longa dimora i Sentenziati.

Il caso volle, che come prima già ho detto, un giorno ayanti, che Socrate fosse sentenziato a morte, si facesse l'inghirlandamento della Nave; e per questo trascorse sì longo tempo fra la sua Condannazione e la sua Morte.

E C H E C R A T E.

Ma l'ultimo giorno, Fedone! Come l'andò quì? Che ha egli parlato? Cosa ha fatto? Quagli Amici eran da lui nell'ora di morte? O gli Arconti non vollero alcuno lasciar'andar da lui?

E

E morì egli senz'aver'alcun Amico a se d'intorno?

F E D O N E.

Nò, ven' eran molti da lui.

E C H E C R A T E.

Deh! se facende non hai, che ti trattengan, caro Fedone! raccontaci l tutto minutamente, quanto puoi.

F E D O N E.

Giacchè ho tempo, vi soddisferò volontieri. A me non è niente più grato, che di ricordarmi del mio Socrate, parlar di lui, o sentirne parlare.

E C H E C R A T E.

Così anche a noi, Fedone! raccontaci dunque tutto sì accuratamente, e sì minutamente, che t'è possibile.

F E D O N E.

Io v' era presente, Amico! ma coll' animo tutt' affatto strano. Io non vi sentiva compassione, non vi sentiva quell' affanno, qual siam soliti di sentire

tire, allorchè un Amico ci spira in braccia. Quell' uomo, Ececrate! mi parve beato e da invidiarsi; cotanto placido, cotanto posato fu il di lui contegno nell' ora della morte, cotanto rassegnate eran le di lui ultime parole. Il suo agire mi sembrava non già d' un uomo, ch' inanzi 'l tempo in giù dall' Ombre dell' Orco trapassa, ma d' un Immortale, ch' è sicuro, lì, dov' arriva, d' esser tanto beato, quanto mai l'è stato uno. Come potea io dunque sentir que' sensi affannosi, onde l' aspetto d' un ordinario moribondo suol ferir' il nostro cuore? Tuttavia i suoi filosofici ragionamenti non avevan' allora quel puro piacere, ch' accostumati eram' in essi. Sentimmo un insolito mai provato miscuglio di diletto ed amarezza; perchè il contento ne veniva interrotto continuamente da quel sentimento rodente: „ *Presto lo perderem per sempre.* „

Noi

Noi presenti, tutti ci trovavam' in questo stato singolare d' animo, e gli effetti opposti d' esso mostravanfi ben tosto singolari altrettanto sui nostri volti. Vedevasi or noi ridere, or spander lagrime, e sulle labbia sovente faceasi veder' un sorriso, e calde lagrime agli occhi. Apollodoro perciò ci superò in ciò tutti. Tu lo conosci, con quella sua somma tenerezza.

E C H E C R A T E.

Come nol conoscerai?

F E D O N E.

Questi faceva i gesti più strani. Sentiva tutto viappiù ardentemente. Era rapito, allorchè noi forridevamo, e quando noi come di rugiada tinti avevam gli occhi, nuotava egli in lagrime. Venimmo più quasi da lui commossi, che dall' aspetto dell' agonizzante nostro Amico.

E C H E-

E C H E C R A T E.

Chi erano dunque tutti quelli, che vi furono?

F E D O N E.

Della Città: Apollodoro, Critobolo, e suo Padre Critone, Ermogene, Epigene, Eschine, Antistene, Ctesippo, Menesseno, e alcuni altri ancora.

E C H E C R A T E.

V'erano anche de' forestieri?

F E D O N E.

Sì! di Tebe: Simmia, Cebe, e Fedonde; e di Megara: Euclide, e Terpsione.

E C H E C R A T E.

Come! Non v'eran quì dunque Aristippo e Cleombroto?

F E D O N E.

No! Questi si son' allora trattenuti ad Egina.

E C H E C R A T E.

Per altro non vi fu più nessuno?

F E.

F E D O N E.

Non mi saprei sovvenir di nissun altro.

E C H E C R A T E.

Ora, mio Caro! che discorsi si son passati?

F E D O N E.

Ti racconterò tutto da principio fin' al fine.

Noi eravam soliti, fintanto che Socrate fu in prigione, d'andarlo a trovare ogni giorno. Per questo fine solévam convenire nella Camera di giustizia, dove fu sentenziato, (essendo questa molta prossima alla prigione) e di trattenerci lì ragionando, fintanto che l'uscio del carcere veniva aperto, il che però non si suol fare molto di buon'era. Aperto che v'era, entram subito da Socrate, passandovi da esso per lo più tutta la giornata. L'

F

ul-

ultima mattina ci trovammo più per tempo del solito; perchè avendo noi inteso la fera avanti nell' andar' a casa, essere giunta la Nave da Delo, risolvemmo di comparirci sì di buon' ora, che fosse possibile.

Assieme, che vi fummo, ci si fece incontro il Chiavaio, ch'aprir solea l'uscio del carcere, pregandoci d'aspettare, e di non entrare, finchè egli ci chiamasse; perchè ci disse, che gli Undecimviri levassero ora i ceppi a Socrate, e gli annunciasse d'aver' oggi a morire. Quindi a non molto venn'egli a chiamarci. Entrati trovammo Socrate slegato, coricato sul letto. Santippe, tu la conosci, stavane vicina a lui sedendo col suo bambolin nel seno, tutta sepolta in un mar silenzioso di dolore. Al vederci, cominciò, da Donna, qual'era a gridar fortemente: *Abi, Socrate! oggi*

ti

ti vedon per l'ultima volta i tuoi Amici, e tu loro! succedendovi a ciò un torrente di lagrime. Socrate voltatosi a Critone disse: Amico! falla condurr' a casa. —

I servi di Critone la condussero via. Andossene ella in pianti e lamenti, battendosi'l petto, che faceva pietà. Noi cene stavam tutti, come storditi. Finalmente Socrate drizzatosi su in letto, e piegata la gamba, che ne' ferri era prima stata, nel fregarla disse: Qual cosa strana, Amici miei! sembra esser questa, che gli Uomini chiamano aggradevole! quanto mirabile! A prima vista è egli opposto al disaggradevole, mentre niuna cosa può essere nell' istesso tempo gradevole e disagradevole all'uomo; e tuttavia non può niuno conseguire per via de' sensi uno di questi sentimenti, senza sentirvi im-

F 2

me-

mediatamente l'opposto, come s'entrambi nelle loro estremità fossero assieme faldati. Aveffe Esopo a ciò fatta attenzione, avrebbe fatta forse la seguente favola. „ Volevan' i Dei unir' in- „ fieme li contrastanti sentimenti, ma „ come questo far non si potea, annodaronli insieme ai lor due capi, e „ d'allor' in quà si van succedendo in- „ continente l'un l'altro. „ Così accade or' anche a me. I ceppi causati m'ebbero de' dolori, ed ora che son via, vien succedendo il gradevol sentimento.

Per Giove! andò Cebe dicendo, ben, che tu mi ricordi, Socrate! si dice che tu abbi fatte quì in prigione alcune poesie, cioè favole Esopiche poste in versi, e fatt' un Inno ad Apollo. Or mi domandan molti, e principalmente il Poeta Eveno, che cosa mai t'abbia
quì

quì menato al pensiero di far poesie, non avendone tu pur mai fatte per il passato? Ho da rispondere ad Eveno, se mi torna a domandare (e certamente mi domanderà) dimmi, che cosa gli abbia a rispondere.

Digli, o Cebe! rispose Socrate, nient'altro, che la verità: ch'io abbia fatte queste poesie, non già coll'animo di torr'a lui la volta nella Poesia; perchè sò, quant'è difficile, ma sol per un sogno, che mi son proposto di seguire in tutti i suoi significati possibili, e perciò anche in questo genere di Musica, nella Poesia, di provare le mie forze. La cosa va così. Ne' tempi passati ebbi molto sovente un sogno, che comparsoni sotto varie forme, m'ordinava sempre però lo stesso: *Socrate! studia la Musica, ed esercitala!* Stimai fin'ora, con questo ricordo volermi unicamente
far'

far' animo ed incoraggiare, come si fuol fare a' Stadiodromi, gridando lor dietro. Il sogno, pensai io, non vuol ordinar mi niente di nuovo; poichè la Filosofia è pur la Musica la più eccellente, ed a questa mi son dato di continuo, vuol dunque infiammare semplicemente il mio zelo, il mio amore per la Sapienza, acciò non si raffreddi. Ormai però, doppocchè la sentenza mi fu data, e che la festa d' Apollo differita ha qualche tempo la mia morte, m'entrò in pensiero, se forse non mi si fosse ordinato, di darmi alla Musica ordinaria, ed ebbi ozio abbastanza, di non mandar' a vuoto questo pensiero. Diedivi principio con un cantico di lode a quel Dio, la cui festa celebravasi allora. Ma occorrendomi poi, che chi Poeta esser vuole, finzioni, non tesi di ragione, trattar deve, e ch' un Inno perciò finzioni non contenesse,

non

non possedendo io stesso alcun talento di fingere, mi servii dell' altrui invenzioni, e misi in verso alcune favole d' Esopo, che prima fra mano mi vennero. — Questo puoi tu risponder' ad Eveno, mio Cebe! Fagli pur' il mio fialuto, e s' è favio, che gli auguri presto di seguir mi. Io, a quant' appare, men partirò, d' ordine degli Ateniesi ancor' oggi.

E quest' auguri tu ad Eveno? domandò Simmia. Io conosco molto bene quest' uomo, e per quello che posso giudicar di lui, ti potrebbe saper poco grado di quest' augurio. — Come, replicò egli, non è dunque filosofo Eveno? Mi par di sì, disse Simmia. — Bene, rispose Socrate, egli, e chiunque merita questo nome mi seguirà al certo volentieri. Non si metterà bensì man' adosso, perchè quest' è illecito,

F 4

com'

com'ad ognuno è noto. — Ciò dicendo stese giù dal letto i piedi, per continuare in questa positura il suo discorso. Cebe domandò: Com'è questo da intendersi? Socrate! Non è lecito, tu dici, di privar se stesso di vita, eppur deva ogni Filosofo succeder volentieri un moribondo?

Come? Cebe! disse Socrate: Tu e Simmia, voi entrambi avete udito il filosofo Filolao, non ven'ha detto ei forse mai nulla?

Nulla precisamente, mio Socrate!

Or bene! Io v'ho intese più cose fu di ciò, e vele voglio comunicar tutte volentieri. A me pare, che chi vuol viaggiare, abbia ragione d'informarsi bene della condizione del paese, dove pensa d'andare, per formarne una

una giust'idea. Questo ragionamento è dunque addattato alle circostanze mie d'adesso, e che si potrebbe anche intraprender questo giorno di più momentoso fino al tramontar del Sole?

Donde mostrasi, domandò Cebe, che 'l suicidio non sia lecito? Filolao ed altri Maestri mel'hanno bensì diversamente inculcato, ch'ei sia difeso, ma niuno men'ha appreso di più. —

Orsù! proviamo, se noi non ne possiamo cavar di più. Che credi tu, Cebe! io sostengo, che 'l suicidio in ogni caso possibile assolutamente sia illecito. Sapiamo darvi uomini, per cui meglio sarebbe esser morti, che vivere. Or istupiresti, che la Santimonia di Costumi esliga da questi medesimi infelici, di non farsi stessi questo bene, ma d'aspettare altra man benefica. — Que-

sto Io spieghi una voce di Giove, rispose Cebe forridendo.

E tuttavia non è sì difficile, di far sparir con ragioni quest' apparente asfurdità. Quel che si suol dir ne' Misteri, che Noi altri uomini quì abbasso fossimo posti come delle Sentinelle, nè potessimo perciò abbandonar' i nostri posti, finchè ne venissimo levati, non è bensì senza fondamento, potrebbe però sì facilmente non capirsi. Io però v' ho degli argomenti tolti dalla ragione, che non sono difficili da capirsi. Io credo poter premettere com' ispedito, gli Dei (mi si permetta ora di dire Iddio, perchè chi ho da paventar' io?) *Dio è il nostro Padrone, noi siamo la sua proprietà, e la sua Provvidenza vigila al nostre bene.* Non son chiare queste tesi?

Chia-

Chiarissime, disse Cebe.

Un mancipio, che trovasi sotto la cura d'un Padron benigno, rendesi colpevole, e degno di galtigo, se s'opponne alle intenzioni del medesimo. Non è così!

Certo!

Forse se in sen gli arde una scintilla di probità, dev' essergli ciò una vera contentezza, di vedere per suo mezzo adempiti li voti del suo Signore, e tanto più, se dell' animo del suo Padron n' è convinto, che in queste brame v' abbia parte il suo proprio bene.

Incomparabilmente! mio Socrate!

Ma come poi? Cebe! tessendo l' increato Architetto la machina artificiosa

fa

fa del corp' umano, e ponendovi un essere ragionevole, v'ebbe egli cattive o buone intenzioni?

Senza dubbio buone.

Perchè egli dovrebbe annegar la sua Essenza, la sostanzial Bontà, se potesse congiunger con i suoi fatti delle cattive intenzioni, e cosa è un Dio, che annegar può la sua essenza?

Una Chimera, un Dio favoloso, a cui' il popol credulo affinge forme variabili. Mi ricordo molto bene delle ragioni, colle quali tu in un'altra occasione combattesti quest'error perverso.

Quell'istesso Dio, Cebe! che'l corpo ha fabbricato, l'ha eziandio fornito di forze, che lo roborano, mantengono, e preservano da morte prematura,

tura. Vogliam noi anche a queste forze conservatrici prefigger per scopo delle intenzioni sommamente benigne?

Come lo potremmo noi altrimenti?

Com' a mancipj dunque lealmente affezionati, esser ci dee quest'un saggio obbligo di lasciar stagionare le intenzioni del nostro Padrone, e di non arrestarle violentemente nel loro corso, ma di far sì anzi, che tutte le nostre spontanee azioni accordinsi'l più perfettissimamente con esse.

Per questo ho detto io, mio caro Cebe! che la Filosofia sia la più eccellente Musica; imperciocchè c' insegna essa ad ordinar sì i nostri pensieri ed azioni, che per quanto sia possibile, accordinsi perfettamente colle mire del Padron Soprano. Ora se la Musica è

ni

una

una scienza di ridurr' in un'armonia'l debole col forte, l'afpro col dolce, l' ingrato col grato: Musica al certo più nobile, nè più eccellente esser non può della Filosofia, che c'impara non solo ad accordar tra di loro i nostri pensieri ed azioni, ma a concertar' anche in una grande ed istupenda armonia le azioni del Finito colle mire dell' Infinito, e i pensieri del terrestre abitator coi pensieri dell' Onnisapiente. — O Cebe! e'l temerario Mortale avrebbe ad ardire di disturbare quest' estatica armonia?

Meriterebbe l' abominazione degli Dei, e degli uomini, mio caro Socrate!

Dimmi poi anche ancor questo, mio Fido! Le forze della Natura non son' elleno Serventi della Divinità, che i suoi ordini effeguiscono.

In

In ogni modo!

Vati dunque son' esse pure, che di gran lunga più effatamente ci annunziano il volere, e i disegni della Divinità, che le interiora delle Vittime. Conciosia perocchè egli è questo un Decreto incontrastabile dell' Altissimo, addove tendon le forze da lui create. No?

Chi'l può negare?

Sin tanto dunque, che queste Vati c' indican, che dei disegni di Dio sia il conservare la nostra vita, siam' in obbligo di conformar' ad essi le nostre libere azioni, e non abbiam nè diritto, nè ragione d' oppor violenza a queste forze conservatrici della nostra natura, e di sturbar nella lor funzione queste Serventi della soprana Sapienza. Quest' obbli-

obbligo ci resta, finchè Dio per via di queste Vati istesse ci manda l'espresso ordine di lasciar questa vita, com'oggi mel' ha mandato a me.

Io ne son pienamente convinto, disse Cebe. Ma tanto meno comprend' io ora, mio caro Socrate! come tu abbi potuto prima dire, ch'ogni filosofo deva voler seguir volentieri un moribondo. E' egli vero, quanto tu or difendi, che noi siamo una proprietà di Dio, e ch'egli curi 'l nostro bene: assurda mi pare quella proposizione. Come! non s'ha d'attristar' un uom ragionevole, dovendo lasciar' i servigi d'un Signore, ch'è il suo miglior', e benignissimo Proveditore? E se anche sperar'egli potesse di riuscir libero per la morte, e di diventar suo proprio Signore: come può lusingarsi l'indiscreto pupillo di star meglio sotto la
sua

sua propria direzione, che sotto la direzione del Sapientissimo Tutore? Stimerei anzi, sia una grand' imprudenza il voler' affatto mettersi in libertà, nè voler soffrir' al di sopra di se nè anche il miglior Signore. Chi senno ha, si sottometterà con piacere ad un altro, che crede aver migliori lumi di se stesso. Io ne caverei dunque giusto il contrario della tua opinione. Il Savio, direi io, debba attristarsi, venendo a morire, e lo Stolto rallegrarsi.

Socrate stava' ascoltando attentamente, e sembrava prender diletto nella di lui argutezza. Quindi voltatosi a noi, disse: Cebe può già dar da fare, a chi contro di lui si dà ad impugnar qualche cosa. Ha sempre delle scappate.

Ma questa volta poi, mio caro Socrate! disse Simmia, non sembra

G

Cebe

Cebe aver torto. In fatti; qual cosa mai può indurr' un Savio, a staccarsi senza dispiacere dalla cura del sommo benignissimo Direttore? — E se ho ragione, Socrate! tende propriamente Cebe colle sue oggezioni contro l'attuale tua condotta, contro di te, che con una sì grand' indolenza, e sì volontieroso abbandoni non sol noi tutti, ma ti sottraggi eziandio alla cura e provvidenza d'un tanto Dominante; che tu ci hai insegnato a venerare, come l'Esere Sapientissimo e Benignissimo.

Così? disse Socrate, mi si ha accusato, quanto sento? Mi dovrò ben dunque formalmente difendere?

Certo! disse Simmia.

Bene! rispose Socrate: m'ingegnerò di formar meglio la mia presente apologia.

apologia, di quella c'ho tenuta dinanzi a' miei Giudici.

Senti, Simmia! e tu Cebe! Non avessi io speranza di star qui, ove men vengo; primieramente ancor sempre sottò lo stesso benignissimo Proveditore, secondo, d'incontrare le anime de' Defunti, la conversazione delle quali è da anteporsi ad ogni amicizia di qui abbasso: sicuro, che sarebbe ella una pazzia, di sì poco stimar la morte, e di lanciarsele volontieroso in braccia. Ma io v' ho le più consolatorie speranze, che non mi mancherà nè l'un nè l'altro. Quest' ultimo bensì non mi fido d'accertar con ogni sicurezza; ma che la Provvidenza di Dio qui anche, sia per regger' ancor sovra di me; questo l'affermo, Amici! con tal fiducia, e certezza, con quanta io mai abbia in vita mia sostenuta qualche cosa. Quest'

è il perchè anche di dover decedere non mi rattrista; perchè fo, che non tutt' ancor colla morte sia per noi finito. Sieguevi un' altra vita, e tal bensì, che com' accerta fama antica, farà molto più beata per i virtuosi, che per i perversi.

Come? disse Simmia, mio caro Socrate! Vuoi tu portar' al di dentro della tua anima rinchiusa questa salutar' afficuarazione? senza bramarci a noi anche una dottrina, c' ha tanto di consolatorio. Ben' è giusto di far parte a' tuoi Amici d' un bene sì grande, e quando tu, di quanto senti, ci convinci, ecoti al punto pure della tua apologia.

Il vo' provare, ripartì egli. Ma prima però udiam Critone, che già da molto sembra, voler dir qualche cosa.

Io?

Io? niente, mio Caro! rispose Critone. — Quest' uom quì, che ti deve recar' il veleno, non mi dà pace: Mi dice di pregarti, di non parlar tanto. Dice che la pozion più sì ben non operi, riscaldandosi troppo quello, che l' ha da pigliare. Ch' abbia dovuto già più volte preparar la seconda o terza tazza per quelli, che non si fossero lasciati vietar' il parlare.

Che vada in nome degli Dei! disse Socrate, e faccia il suo uffizio. Che tenga preparata la seconda coppa, o la terza, se gli pare. —

Questa risposta mel' aspettava, disse Critone, ma quest' uom non vuol desistere. —

O lascialo! replicò Socrate. Io quì ho da render conto a' miei Giudici,

G 3

per-